

TITOLO: CRITICA AL PENSIERO CALCOLANTE

RELATORE: UMBERTO GALIMBERTI

PRESENTA: GIORGIO FODOR

DATA E ORA: SABATO 2 GIUGNO ORE 16

LUOGO: TEATRO SOCIALE

GIORGIO GUIDO FODOR: Questa sera il professor Umberto Galimberti ci presenterà una visione dei problemi studiati dagli economisti, offrendoci però una visione più ricca e più articolata. Gli economisti partono da concetti apparentemente semplici da definire, come il consumatore, le preferenze.

Il nostro ospite, invece, ha dedicato molti anni a mettere in discussione queste definizioni, e anche concetti come l'io, ed è affascinato proprio da quei pensatori come Jung, Freud, Nietzsche, che non accettano queste visioni molto semplici dell'uomo.

UMBERTO GALIMBERTI: Grazie.

Il titolo che mi è stato assegnato è la "critica del pensiero calcolante". Preciso, innanzitutto, che questa frase non è mia. Il "pensiero calcolante" è una definizione di Heidegger il quale, a più riprese, individua nel pensiero occidentale questa tendenza al calcolo e questa riduzione di tutto il pensiero alla calcolabilità. Pare che noi sappiamo fare solo di conto, visualizzando il mondo sotto il profilo dell'utile. La qualità del pensiero di cui oggi noi disponiamo è egemone al punto che, ormai, non sappiamo più che cosa è bello, cosa è brutto, cosa è vero o santo, perché siamo attratti subito da cosa è utile.

Secondo Heidegger, ciò che è inquietante non è tanto che il mondo si trasformi in un unico enorme apparato tecnico, bensì lo è molto di più il fatto che non siamo affatto preparati a questa radicale trasformazione del mondo. Ma, giungendo al terzo grado del pensiero di Heidegger, deve preoccupare maggiormente l'assenza di un pensiero alternativo al mero "saper calcolare: in tedesco, "*Denken als Rechnen*", il pensiero come calcolo.

La ragione calcolante nasce proprio in ambito economico, come regolatrice degli scambi, nella *redde rationem*. Questo concetto, che significa letteralmente: ricambiare con un dono equivalente, viene inaugurato nel mondo antico, ma non era l'origine del rapporto economico. Prima di questa relazione di equivalenza, questa *ratio* (ragione), per usare le parole dell'antropologo Marcel Mauss, nasce come "scambio simbolico". Lo

scambio simbolico era una sorta di economia, dove il potere non consisteva tanto nella disponibilità delle cose, quanto nella capacità o di sprecarle o di donarle, sfidando l'avversario. Il capo tribù o capo clan o capo di un popolo chiama di fronte a sé il suo antagonista: di fronte a lui compie un'azione distruttiva, distruggendo dieci vascelli e ammazzando cinquanta schiavi. Il suo rivale è costretto a restituire questo gesto con un surplus, in maniera tale da determinare chi è il più forte. Sia in questa forma distruttiva, sia in quella munifica, la figura del dono è molto importante: di fronte a ricchezze veramente impressionanti, occorre dimostrare di poterne restituire a usura o di più. Se non si è in grado, tutta la tribù passa a servizio dell'altro.

Quindi, in questo tipo di scambio cosiddetto simbolico, le merci sono solo occasioni di sfide soggettive. Questi processi vengono chiamati dagli antropologi "potlach", spreco incondizionato.

Questa dimensione viene oltrepassata con l'avvento della *redde rationem*, che segnala che in gioco non ci sono più le soggettività degli uomini, ma semplicemente il valore delle cose che si scambiano. La ragione espelle la soggettività e valuta, in modo razionale, sulla base di equivalenze, il valore delle cose.

A ciò si pervenne prima che nascesse un'economia di scambio, regolata dal valore di scambio e non più dallo scambio simbolico. Nacque addirittura col pensiero occidentale, inaugurato con la filosofia e caratterizzato da due figure essenziali: non fidarsi mai della certezza sensibile e non introdurre la soggettività nel ragionamento.

Ciò significa, e Platone lo dice molto chiaramente, che non possiamo costruire un sapere se facciamo riferimento alle sensazioni corporee, perché il corpo si trasforma, si ammala, muta, cresce, invecchia e se dovessimo costruire un sapere sul corpo, evidentemente non perverremmo ad un sapere universale. Il disprezzo del corpo di Platone non è tanto da ricercare all'interno di uno scenario religioso o ascetico; origina dal fatto che il corpo non dà fondamento di verità, i sensi non garantiscono un sapere universale.

Eliminazione della soggettività invece, significa: "non ascoltando me, ma il logos a tutti comune", come afferma Eraclito.

Quindi, la filosofia nasce come espulsione dalla certezza sensibile e dalla psicologia. Se si vuole costruire un sapere oggettivo, bisogna procedere, dice Platone, per numeri e idee. La leggenda racconta persino che per entrare nell'Accademia di Platone fosse necessario conoscere bene la matematica e la geometria.

Quindi, la filosofia nasce come pensiero astratto e in questo sta la differenza radicale tra Occidente e Oriente. Mentre l'orientale dice "l'albero della luce e delle tenebre, l'albero della vita e della morte", noi occidentali diciamo semplicemente "l'albero", cioè prescindiamo dalla qualità con cui gli alberi si presentano, prescindiamo dalle valenze simboliche con cui li configuriamo e assumiamo l'essenza dell'albero, nominando con quella tutti gli alberi della terra.

Qui sta la differenza: astrarre, prescindere dal sensibile, non fare riferimento alle cose nella loro concretezza, in quanto sempre imprecise. Non si dà, in natura, un triangolo perfetto come l'idea del triangolo: questo i fisici lo sanno molto bene e, ogni volta che conducono degli esperimenti, escludono dalla loro gamma sperimentale gli estremi, gli eccessi, assumendo invece una media per stabilire qual è il vero processo.

La filosofia occidentale nasce, innanzitutto, come separazione dalla dimensione orientale, molto concreta, molto simbolica, e nasce come esclusione della corporeità, della certezza sensibile, della mentalità soggettiva o del parere di ciascuno di noi, chiamato dai greci *doxa*: opinione, non interessante per costruire la verità.

Secondo balzo di questa astrazione verso cui ci stiamo incamminando, in questo scenario del pensiero calcolante, è rappresentato dalla scienza. Nel 1600, quando nasce la scienza che noi siamo soliti chiamare "moderna" o "matematica", si compie un'operazione ben descritta da Galileo, il quale afferma che, per fare scienza, è necessario tradurre tutte le "qualità" in "quantità".

Si rileva, quindi, un'accentuazione dell'intenzione platonica di eliminare la certezza sensibile. È chiaro che l'acqua minerale non è l'acqua del rubinetto, l'acqua del rubinetto non è l'acqua del fiume, l'acqua del fiume

non è quella del ruscello, quella del ruscello non è l'acqua del mare. E, allora, se dovessimo fare riferimento alle acque così come si presentano in natura, non arriveremmo a costruire scienza. Stando all'esempio delle acque, bisognerà chiamarle "H₂O". E' necessario abbandonare lo scenario delle qualità e occuparsi invece della determinazione quantitativa delle cose, perché solo la quantità è calcolabile e solo col calcolo si perviene ad una conoscenza precisa e oggettiva e valida per tutti.

Non solo, ma la scienza moderna compie anche un'altra operazione. Bacone, nell'inaugurare la scienza moderna, affermava che non si deve agire come i greci, i quali cercavano di catturare le leggi di natura per catturarne le costanti, e regolare la loro esistenza a partire da quelle costanti individuate. E', invece, importante, che gli uomini formulino delle ipotesi: in greco, ipotesi si dice *mathémata*, le cose anticipate. Quindi, si anticipino dei modelli matematici. Si sottopone la natura a esperimento e, se l'esperimento conferma l'ipotesi matematica anticipata, allora si assume quest'ipotesi come definita dagli uomini, cioè dalla comunità scientifica. Quest'ipotesi, una volta che è verificata e confermata dalla natura, viene assunta a legge di natura.

Kant ne parla come della rivoluzione copernicana e dice che, mentre prima del '600, prima di Galileo e Torricelli, l'uomo osservava la natura come lo scolaro che vuole imparare qualche cosa dal maestro, a partire dal 1600, con la nascita della scienza moderna, l'uomo si comporta come il giudice che obbliga l'imputato a rispondere alle sue domande. Sotto questo profilo, si può tranquillamente affermare che la scienza è l'essenza dell'umanesimo. Cartesio lo dice esplicitamente: l'uomo, attraverso la scienza, diventa "*dominator et possessor*", dominatore e possessore del mondo. Attraverso il calcolo, egli riduce l'ordine naturale alle sue ipotesi matematiche anticipate.

Conclusa questa mia premessa, considero ora il mondo economico.

L'economia propriamente detta nasce, come scienza, nel 1700 e trova la sua prima espressione compiuta nell'opera di Adam Smith su "L'origine e la natura della ricchezza delle nazioni". Ma l'economia compie un'operazione molto importante che è rappresentata dalla semplificazione della lettura del

sociale. Si pensi al fatto che l'economia considera persone esclusivamente i titolari di interessi, mentre gli altri, dice Hegel in maniera un po' brutale, sono la "polvere della storia". Addirittura, egli afferma che l'individuo diventa persona quando possiede dei beni o dei denari, perché solo in questo caso è controllabile socialmente, è imputabile e punibile, si può privare dei suoi beni: mentre chi non ha niente è difficilmente controllabile.

Quindi, l'economia compie due grandi operazioni: considera gli uomini come titolari di interessi e, a partire da questo, incomincia a leggere il sociale. In tal modo, come la filosofia e la scienza avevano fatto prima di lei, l'economia depersonalizza i rapporti.

Mentre prima della nascita dell'economia propriamente detta, i rapporti erano estremamente soggettivi: il padrone dispone della vita dello schiavo e del servo della gleba; l'economia sostiene invece che, forse, non è necessario impadronirsi delle persone. E' sufficiente regolare i rapporti, investendo non sulle persone, ma sulle loro prestazioni. Per cui il feudatario assegna un lavoro e il suo subordinato, nella sua libertà di persona, è sufficiente che renda la prestazione richiesta, svolgendola direttamente o affidandola ad altri. Ancora una volta noi rileviamo che l'economia, al pari della scienza e della filosofia, espelle le soggettività, perché regola i suoi rapporti solamente sulla base delle prestazioni oggettive, da remunerare in natura o con il denaro. Oggi tutti noi abbiamo quotidianamente a che fare con il denaro, che io considero, non solo in occidente, l'unico generatore simbolico di tutti i valori.

Secondo Aristotele il denaro non può produrre ricchezza perché non è un bene, bensì ne rappresenta solo il simbolo. Il valore del denaro lo decide la legge, che fa valere il denaro. In greco la parola legge si dice *nomos* e la parola denaro è *nomisma*, vale a dire: qualcosa che vale per effetto di una legge. Anche il cristianesimo condivide la logica che il denaro non produce ricchezza, in base al principio evangelico *mutuum date nihil desperantes*: "fate prestiti, date denaro, senza sperare nella restituzione". Per questo motivo era proibito costruire banche e concedere mutui. Era concesso solo agli ebrei perché, in quanto "deicidi", erano già destinati all'inferno e quindi

potevano anche commettere qualche peccato in più! Così si spiega perché, fino al 1200-1300, il denaro non era considerato così importante come lo è per noi. Per noi è diventato ciò cui tutto si riferisce; a segnalare bene questa trasformazione è Marx il quale dice che l'economia, istituendo il denaro come misuratore del valore di tutte le cose, rivela essere piena di sottigliezze metafisiche e capricci teologici. Come in ambito teologico Dio misura tutte le azioni, che si riflettono in Dio per essere giudicate giuste o ingiuste, dotate o prive di valore, alla stessa maniera il denaro diventa quell'equivalente generale dove tutte le merci si riflettono. Dice Marx: "Girando per Londra, io vedevo i negozi pieni dei frutti della terra, dalle spezie indiane ai tappeti persiani e ai revolver americani: però tutti questi corpi non hanno alcun significato in sé. Assumono significato solo se si speculano, se si riflettono in quell'equivalente generale che è il denaro. Perciò, il valore delle cose non è determinato dal loro uso, cioè dalla capacità che hanno di soddisfare un bisogno, ma è determinato dal loro valore di scambio, cioè dalla loro capacità di permutarsi con altri beni. Per cui, ad esempio, un bicchier d'acqua chiesto a Trento, forse me lo regalano; ma chiesto invece nel deserto, vale molto di più. Questo sta a dire, che non è la capacità dell'acqua a soddisfare un mio bisogno, che probabilmente è uguale sia qui che nel deserto, ma è la capacità di quel bene di permutarsi con altri beni: il cosiddetto valore di scambio su cui si misurano tutte le cose. L'economia non è altro che la radicalizzazione di quell'impianto filosofico che Platone aveva instaurato. Platone diceva che, se vogliamo produrre una verità, dobbiamo prescindere dai corpi, dall'approssimazione con cui le cose si presentano nel mondo e fare riferimento solo ai numeri e alle idee che, nella loro perfezione, le significano. Alla stessa maniera, in ambito economico la corporeità delle cose diventa irrilevante, come lo diventa anche la loro capacità di soddisfare bisogni. Ciò che, invece, assume rilevanza è la loro capacità di permutarsi e il loro valore nella loro potenza permutativa, nello scambio o nel mercato. Però, aggiunge Marx, se il denaro, anziché essere considerato un mezzo per soddisfare i bisogni e produrre beni, diventa la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, allora diventa lo scopo primario che tutti

perseguono. Si verifica, cioè, quello che in filosofia si chiama *eterogenesi dei fini*: quelli che percettivamente sono concepiti come fini, diventano mezzi, qualora il mezzo per conseguire questi fini diventa la condizione universale per realizzare qualsiasi fine. Questo teorema era già stato esplicitato da Hegel.

Hegel, nella “Scienza della logica”¹ (pubblicato da Laterza, l’unico editore che tiene in piedi i classici della filosofia), quarant’anni dopo che Adam Smith aveva scritto il testo fondamentale dell’economia, dedica un centinaio di pagine per dire due cose molto importanti. Adam Smith riteneva che la ricchezza delle nazioni fossero i beni: per Hegel non sarà più così, perché il primato non spetterà ai beni, bensì agli strumenti. Infatti, i beni si consumano, mentre gli strumenti producono beni; e la vera ricchezza non va più visualizzata nel bene, bensì nello strumento. Allo stesso modo, dobbiamo considerare che, quando un fenomeno aumenta quantitativamente, determina anche un mutamento qualitativo del paesaggio. Hegel fa un esempio molto semplice: “Se mi tolgo un capello, sono uno che ha i capelli; se me ne tolgo due, sono ancora uno che ha i capelli, se me li tolgo tutti, sono calvo: cambiamento qualitativo”.

Marx cattura questo argomento hegeliano e afferma che, se il denaro è la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, l’aumento del denaro come mediatore universale di tutte le merci fa sì che il denaro non sia più un mezzo, ma diventi il primo fine (cambiamento qualitativo della sua natura). Cioè, quelli che percettivamente sono i fini dell’economia, soddisfazione dei bisogni e produzione dei beni, diventano strumenti per produrre il grande mezzo che è il denaro.

L’economia è la forma più alta di razionalità raggiunta dall’uomo, ma non la suprema. Essa soffre ancora di una passione umana, quella per il profitto, di cui invece la tecnica non soffre. Per cui, l’economia, a partire dalla filosofia e dalla scienza, ha organizzato se stessa matematicamente, eliminando soggettività, corpi e tutto ciò che ha a che fare col mondo

¹ Friedrich Hegel, *Scienza della logica*, Laterza, Bari, 2004

sensibile e visualizzando se stessa in quella dimensione virtuale che si chiama denaro computabile. Ma deve cedere il passo ad una forma ancora più razionale, che si chiama tecnica.

Quindi, oggi la tecnica va considerata come la forma più alta della razionalità umana e soprattutto come la grande e più rigida delle manifestazioni di quello che stiamo chiamando "il pensiero calcolante".

Usando l'argomento di Marx e applicandolo alla tecnica, si può affermare che, se la tecnica è la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, allora la tecnica non è più un mezzo, ma è il primo scopo che tutti vogliono, perché senza di essa nessuno scopo si può realizzare, anzi ogni scopo rimane semplicemente un sogno.

Sono passati una ventina d'anni da quando è crollata l'Unione Sovietica. Essa è crollata perché, nel 1989, il suo dispositivo tecnico era enormemente inferiore a quello del suo antagonista, il capitalismo americano. Quando, nella capitale dell'Islanda, Gorbaciov incontrò Reagan, gli disse di non realizzare lo scudo stellare, perché i russi non avrebbero avuto niente da contrapporre. E' sufficiente questo per affermare che, se lo scopo è il comunismo, ma per realizzarsi ha bisogno dell'apparato tecnico, quando viene meno questo mezzo, il comunismo è destinato a crollare. Il comunismo, quindi, non è crollato perché la gente aveva fame o perché non era libera: non sono mai le ragioni umanistiche a determinare i collassi storici. Essi si determinano quando la condizione universale per realizzare l'evento collassa. Nel 1960, la tecnica a disposizione dell'Unione Sovietica era equipollente a quella degli americani, se non addirittura superiore. Se è vero che i russi sono andati nello spazio prima degli americani, è chiaro che il comunismo non poteva crollare.

Quanto detto è confermato dal fatto che, sia in Unione Sovietica che in America, gli studi sul perfezionamento della bomba atomica non sono mai stati interrotti. Anzi, lo dimostra l'esibizione, proprio in questi giorni, di un missile che presenta un perfezionamento nel carico di bombe atomiche, a loro volta perfezionate rispetto a quelle gettate su Hiroshima. E ciò significa che noi siamo in grado già oggi di distruggere diecimila volte la Terra.

Questo vi dice che la tecnica non ha nessuno scopo e il suo perfezionamento è il massimo della concupiscenza umana, perché senza questo mezzo - che continuiamo a considerare un mezzo, ma che in realtà è diventato il nostro fine - tutti gli altri scopi diventano sogni, illusioni, utopie, desideri, ma niente di realizzabile.

Questo ha delle conseguenze enormi su tutti gli scenari e il pensiero calcolante, che regola la dimensione tecnica, influisce su tutte le figure della nostra cultura. Influisce, per esempio, sul concetto di verità. La verità è stata sempre considerata come qualcosa che sta nell'*iperuranio*, qualcosa che sta nei cieli, nella mente di Dio; qualcosa, rispetto cui l'uomo va alla ricerca.

Per la tecnica, la verità è l'efficacia: ciò che si realizza è vero perché aveva le condizioni per realizzarsi; ciò che non si realizza non è vero, perché mancavano tali presupposti. Quindi, assistiamo ad una riduzione secca della verità ad efficacia.

E' una modificazione radicale del concetto di libertà. Non è che siamo liberi perché siamo uomini e in quanto tali abbiamo l'anima e il libero arbitrio: la tecnica, molto semplicemente, afferma che la nostra libertà è limitata alla nostra competenza di linguaggio nei vari giochi in cui possiamo intervenire. Più siamo competenti, più disponiamo del vocabolario dei vari giochi, delle varie competenze e più ci possiamo muovere; meno ne disponiamo, più dobbiamo stare fermi.

Quindi c'è uno spostamento della libertà dalla persona al ruolo.

Mi soffermo, invece, su quella dimensione che è la contrazione tra il pensiero calcolante, tipico della tecnica, e il pensiero ideologico, passionale, tipico della politica. Platone riteneva che le tecniche dovessero essere governate da quella che lui chiamava la *basiliké téchne*, la politica. Questo perché, mentre le tecniche fanno *come* si devono fare le cose, ma non fanno *perché* si devono fare, la politica è in grado di assegnare i fini alle tecniche, gli scopi, e indicare il *perché* le cose devono essere fatte. Per cui la politica rappresentava la tecnica regia, ciò che governava le tecniche.

Oggi, purtroppo, non è più così. Infatti, la politica non è più il luogo della decisione, perché per decidere si deve guardare all'economia. Così, il

luogo della decisione si sposta dalla politica all'economia. Ma questa, per stabilire i suoi investimenti, guarda alle risorse tecnologiche: quindi, il luogo della decisione è collocato nella tecnica.

La politica diventa retorica, luogo delle passioni, gestione delle passioni collettive, oppure amministrazione. Tutti quanti invociamo una buona amministrazione e l'amministrazione è buona se usa proprio la struttura della tecnica, cioè quella ragione strumentale che consiste nell'ottenere il massimo risultato col minimo impiego di mezzi. Tutte le polemiche e le accuse rivolte oggi alla politica sono queste: la si accusa di non usare il pensiero calcolante, di non usare la ragione strumentale, di disporre di troppe risorse rispetto agli effetti. Noi stessi desideriamo il pensiero calcolante perché non disponiamo più di altri pensieri.

Questo fa sì che la politica si riduca a retorica, anche perché la tecnica ci pone sul tavolo un'infinità di problemi, rispetto ai quali non abbiamo alcuna competenza.

Un esempio è rappresentato dal referendum relativo alla fecondazione eterologa e omologa, in cui molte persone non sono andate a votare per ragioni di fede, altri per ragioni di ideologia: ma la gran parte non ha votato perché non capiva il problema.

Questo può essere osservato anche per questioni più comprensibili. Supponiamo debbano chiedermi se bisogna fare o no le centrali atomiche: io, per esprimere un parere competente, dovrei essere un fisico atomico. Se, invece, mi dovessero chiedere se gli organismi geneticamente modificati sono praticabili oppure no, per esprimere un parere da esperto dovrei essere un biologo molecolare o un genetista. Ma dato che non sono né l'uno né l'altro, decido e voto sulla base della persuasione. Ecco qui la retorica: l'arte della persuasione. Faccio mio il parere di quel persuasore che mi affascina, mi convince quella persona, credo in questa fede, quindi seguo quel consiglio. Ma la retorica, in quanto mozione degli affetti, fascinazione, è uno scenario completamente irrazionale e se noi decidiamo su base irrazionale, la democrazia soccombe all'evento retorico.

Probabilmente la democrazia è finita perché la tecnica ci pone dei problemi che oltrepassano la nostra competenza.

Ma la tecnica fa di più. Per tecnica intendiamo l'insieme degli strumenti, la cosiddetta "tecnologia". Ma dobbiamo considerarla, soprattutto, come la forma più alta di razionalità: ciò significa esattamente ottenere il massimo risultato con il minimo impiego di mezzi.

Per razionalità non intendo solamente il mondo delle macchine, ma anche la burocrazia. Pensate se un contesto burocratico o un comune dovesse prendere in considerazione le nostre vite vissute. Per loro noi siamo invece dei numeri, delle carte di identità, dei codici fiscali e la macchina burocratica funziona proprio perché ci tratta così. Se dovesse farsi carico di tutto, non riuscirebbe ad articolarsi. La gente chiede di essere riconosciuta come soggetto, come individuo, come persona, come biografia, ma la macchina burocratica non può fare questo. Esattamente come quando si chiede ai medici di essere umani: è meglio, invece, che siano semplicemente dei tecnici.

Questa struttura della razionalità che funziona nel mondo della burocrazia, delle amministrazioni, delle banche e del lavoro, ha un suo modello che si chiama macchina. Le macchine rispondono a quelle grandi istanze del pensiero fatto calcolo che sono efficienza, produttività, funzionalità: le grandi categorie che funzionano oggi nel mondo dell'età della tecnica, rispetto cui l'uomo presenta qualche inconveniente.

Günther Anders, allievo di Heidegger, ebreo emigrato in America per lavorare alla Ford, aveva scritto una lettera al suo maestro: "Tu mi hai insegnato che l'uomo è il pastore dell'essere: ma io vedo che qui sono il pastore delle macchine, rispetto alle quali provo anche una certa vergogna, vergogna prometeica, perché vedo che le macchine sono molto più perfette di me". In effetti, la macchina è l'oggettivazione dell'intelligenza umana collettiva, che ormai supera grandemente la competenza individuale di ciascuno di noi. Gli uomini, rispetto alla macchina, presentano degli inconvenienti, dice Günther Anders, hanno degli umori, per cui un giorno lavorano, un altro un po' meno; hanno delle malattie, per cui ogni tanto ci

sono, altre volte si assentano; le donne hanno delle gravidanze perché generano dei figli. Allora l'uomo, rispetto ai valori della tecnica (efficienza, produttività, funzionalità), appare un po' inadeguato e questa inadeguatezza viene costantemente sollecitata ad essere superata: dobbiamo diventare funzionali e perfetti come le macchine.

La tecnica ci ha modificato radicalmente, ha modificato il concetto di verità, di libertà, ma soprattutto quello di identità. L'identità non è più qualcosa che io possiedo perché dispongo di una biografia, di una storia: l'esser nato in un paese, in una certa famiglia, aver fatto certe esperienze, aver incontrato certi maestri, compiuto certi studi, svolto certi lavori. La mia identità mi è conferita dal riconoscimento che ottengo negli apparati di appartenenza. L'apparato mi conferisce un'identità: lo scambiarsi continuo di biglietti da visita sta a significare che il nostro nome non è più niente e incominciamo ad orientarci quando, leggendo il biglietto da visita, vediamo il ruolo che ricopriamo, la funzione che svolgiamo. Perciò è l'apparato che mi dà identità e questo l'abbiamo così bene interiorizzato, che sembra che l'aspirazione di tutti quelli che si trovano ad operare in apparati sia la carriera, unico strumento in grado di rafforzare l'identità. L'apparato di appartenenza mi riconosce solo quando sono efficiente, produttivo e soprattutto responsabile della buona e corretta mansione che mi è stata assegnata. La tecnica non mi rende responsabile degli effetti delle mie azioni, bensì solo della perfetta esecuzione di azioni che l'apparato mi ha descritto e prescritto: ciò che è comunemente chiamato *mansionario*.

Io voglio molto bene a Gunther Anders, considerato, chissà perché, un filosofo minore: tutto quello che ha detto Hannah Arendt l'aveva già detto lui, essendo Hannah Arendt sua moglie. Lui parlava a tavola e lei scriveva i libri, quindi tutte queste cose la gente le conosce per via di Hannah Arendt, ma in realtà la grande testa pensante era suo marito, non ha mai amato essendo lei innamorata del maestro di Günther Anders, che era Martin Heidegger.

La macchina costituisce il modello rispetto cui si misura l'efficacia e la produttività degli uomini. Il modellino dell'età della tecnica e del pensiero che lo governa, che è la ragione strumentale, qui definita, il teatrino di provincia

che ha anticipato l'età della tecnica, pur restando rispetto ad essa un teatrino di provincia, è il nazionalsocialismo. Perché, dice Günther Anders, nel nazionalsocialismo ciascuno era responsabile della sua mansione, ma non degli effetti della sua azione.

In un libro intitolato "In quelle tenebre"², sono raccolte le circa 170 interviste che la giornalista Gitta Sereny fece al direttore del campo di concentramento di Treblinka, al quale chiedeva che cosa provasse a commettere tutte quelle atrocità. Egli non riuscì a "entrare" in questa domanda e alla fine disse: "Ma insomma, vediamo di capirci: io venivo qui alle 9 della mattina, alle 11 arrivava un carico di 3.000 persone, che dovevano essere sopresse entro le 3 del pomeriggio, perché a quell'ora arrivava il secondo carico. Il metodo con cui procedere l'aveva individuato Wirt: funzionava, questo era il mio lavoro, meine Arbeit". Egli rappresentava il perfetto esecutore di un mansionario: qui si fermava la sua responsabilità.

Günther Anders sostiene che questa è solamente l'anticamera di quello che accade in ogni comparto, in ogni apparato tecnico: sia esso quello universitario, quello scolastico, la fabbrica, la banca. Innanzitutto, non bisogna uscire dal linguaggio dell'apparato di appartenenza. La dimensione soggettiva deve scomparire: bisogna parlare solo il linguaggio dell'apparato di appartenenza, altrimenti non si è un buon funzionario.

Se andiamo nel bresciano a visitare le imprese dove sono costruite le mine antiuomo, i dipendenti li possiamo chiamare ancora operai, nel senso che, forse, se fosse offerta loro un'altra chance, in un altro scenario, con relativo minimo aumento di stipendio, cambierebbero subito lavoro. Io credo che loro non abbiano responsabilità in merito all'utilizzo del prodotto che stanno costruendo.

Un altro esempio è quello della Banca Nazionale del Lavoro. Un'agenzia canadese è stata investita dallo scandalo sul traffico delle armi vendute a Saddam Hussein, ma l'impiegato della Banca non ne era responsabile. Vivendo noi in un apparato tecnico, essendo gli apparati tecnici

² Sereny Gitta, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1995

tra loro collegati, lo scopo finale delle nostre attività è a noi sconosciuto: ma se anche le conoscessimo, non ne saremmo competenti, quindi la tecnica ci produce in uno stato di assoluta irresponsabilità collettiva. Ciascuno è responsabile di quel piccolissimo settore, il suo compito è di essere produttivo, efficiente, funzionale in quel piccolo settore, simile ad una macchina. Gli scopi finali non sono di sua competenza e, forse, non li conosce neanche.

Sempre Günther Anders ha scritto una sessantina di pagine all'aviatore che ha sganciato la bomba su Hiroshima e gli ha chiesto che cosa avesse provato a sganciare quella bomba su una popolazione sconosciuta. L'aviatore inizialmente non ha risposto. Poi il New York Times l'ha sollecitato a replicare e la sua risposta è stata elementare: "Nothing, that was my job" (niente, questo era il mio lavoro). Bisogna stare attenti alla parola "lavoro", perché il lavoro limita la responsabilità alla buona esecuzione del compito che mi è stato assegnato; ma gli effetti, quel che succede dopo, non sono di mia competenza.

La tecnica produce un'identità che viene data dall'apparato, e porta ad una riduzione della responsabilità collettiva. Io temo che produca anche un altro tipo di intelligenza, molto modesta, che è un'intelligenza binaria: perché la tecnica e il pensiero calcolante funzionano con i numeri. Un esempio di questa intelligenza binaria è il computer che tutti i giorni, chiunque di noi, ha davanti agli occhi. Il computer lavora con la logica binaria 1-0, 0-1, black-out: tradotto in sondaggio Si-No, Non so. Questa logica fa sì che io alleni il mio cervello a cercare le soluzioni predisposte dall'impostazione del problema su questo trend di intelligenza. Si fanno persino gli esami di maturità sulla base dell'intelligenza binaria: mi riferisco ai test della terza prova. Anche le ammissioni all'università sono redatte sulla base dell'intelligenza binaria e quella che scompare è l'intelligenza problematica con cui l'umanità è cresciuta e che ci ha portato all'epoca e alle scoperte attuali.

Problematica è quell'intelligenza che, stante l'impostazione del problema, non si limita ad aderire a una delle soluzioni predisposte, ma è in grado di ribaltare il problema, dimostrando, probabilmente, che si tratta di un

falso problema; oppure, scompaginandone i termini e trovando soluzioni innovative rispetto all'impostazione data. Questo tipo di intelligenza va scemando come effetto dell'accadere tecnico; per cui, quando sento il Ministro della pubblica Istruzione, a partire da Berlinguer per finire con la Moratti, non penso si siano resi conto che, portando i computer a scuola, allenano lo scenario di intelligenza binaria, sempre più ridotta e, quindi, sempre meno creativa.

Questa è la condizione dell'uomo nell'età della tecnica, senza considerare le conseguenze emotive che, trattando del pensiero calcolante, possiamo non esaminare. La tecnica, informandoci attraverso la sua mediazione comunicativa, di tutti i mali della terra, rende la mia psiche apatica; nel senso che, se muore mia madre piango, se muore il mio vicino di casa faccio le condoglianze, se mi dicono che ogni secondo muoiono otto bambini nel mondo mi dispiace. Ma a questo punto, non reagisco più: per me questa è solo una statistica. Il troppo grande mi lascia indifferente, anche perché io non voglio toccare ogni giorno la mia impotenza, cambiare le cose e, quindi, rimuovere l'accadere del mondo.

Oggi ci troviamo di fronte alla globalizzazione che propone due strade: o impone ovunque il pensiero calcolante, che è tipico della tecnica; oppure, se non riesce, deve disporre ancora di un pensiero umanistico. Io non penso che per concludere un business con gli arabi sia sufficiente parlare inglese: bisogna anche saper entrare nella simbolica di quella cultura, capire la gerarchia dei loro valori, prendere atto della loro visione del mondo. Ma il pensiero calcolante non è in grado di fare queste operazioni.

Parlando dell'economia, del profitto e della tecnica (anche se queste cose non mi piacciono molto): se vogliono realizzare il massimo profitto, devono di nuovo ricorrere al pensiero umanistico. I rapporti tra noi sono sempre rapporti convenzionali: ma diventano veri, quando le nostre simboliche si contaminano, entrano in relazione. Avendo sempre a che fare con il massimamente diverso, forse è necessaria questa dimensione culturale. Un esempio, io ne sono convinto, è la guerra in Iraq, in cui sarebbe stato necessario essere meno sprovveduti, prescindendo dalle simboliche

del mondo arabo, partendo dal concetto di stato contro stato, quando nel mondo arabo lo stato non c'è, come non c'era da noi fino a tre secoli fa; perché là funzionano i gruppi e le tribù. Una volta ho chiesto ad un imam perché ci stesse osteggiando con tanta forza: lui rispose che era a causa della nostra sessualità, in quanto i nostri modelli sessuali distruggevano la loro antropologia, la loro struttura familiare e di clan. Ci sono dimensioni antropologiche, prima che solo quelle tecniche-economiche e, per decidere il miglior modo di utilizzo affinché queste siano efficaci, occorre percepire la visione del mondo di costoro. Gli arabi sono un evento provvisorio nella storia: poi arriveranno i cinesi a decidere le nostre sorti.

Il pensiero tecnico, il pensiero calcolante sono divenuti pensiero universale. Noi percepiamo subito che cosa è utile: ma se dovessimo chiedere che cosa è vero, giusto, buono, bello, non è che sia tanto interessante. Anzi, la stessa bellezza, la stessa arte diventa tale, quando entra nel gioco del mercato. Diceva bene Hegel nella "Fenomenologia dello spirito", pubblicato nel 1807, quando preconizzava la lotta di classe nell'antagonismo servo-signore, che poi Marx sfrutterà come classe operaia-classe padronale. Oggi, ad esempio, non assistiamo più a questa lotta di classe, non perché siano cadute le ideologie, ma perché i luoghi comuni infestano la nostra mente, disordinandola. Non c'è più la lotta di classe perché, come sosteneva Hegel, essa è il contrapporsi di due volontà. Oggi la volontà del padrone e la volontà dell'operaio stanno dalla stessa parte, perché sopra di loro c'è una super anonima volontà che si chiama "razionalità del mercato". Prima, gli interessi di Agnelli potevano confliggere con gli interessi degli operai, dato che c'era la lotta di classe. Ora, non più. Chi è il mercato? È la razionalità del sistema, è "nessuno". È vero che Omero ci ha insegnato che "nessuno" è sempre il nome di qualcuno, ma questo qualcuno non risulta mai e così viene a mancare l'antagonista.

La tecnica ha persino modificato la nostra patologia: prendiamo la depressione, che ne rappresenta oggi la più devastante. Pensate che in Italia, il 55% delle persone assume psicofarmaci e sonniferi. La depressione, prima era fondata su un senso di colpa, uno sguardo al passato, un'assoluta

insignificanza del futuro, un'impossibilità di riprendersi da una colpevolezza immaginaria o reale o comunque ingigantita, che non ti consentiva più di prendere qualsiasi iniziativa. Oggi ha cambiato radicalmente forma: non è più il gioco tra "permesso e proibito", ma tra il "ce la faccio o non ce la faccio". La depressione nasce da un senso di inadeguatezza rispetto agli obiettivi che ci sono proposti: alzandosi sempre un pochino l'asticella degli obiettivi, ci si trova sempre a rincorrere, in una ricerca spasmodica, la propria identità, che si conquista solo raggiungendo l'obiettivo. La depressione si è corredata di altre sintomatologie sconosciute come l'insonnia, l'ansia, le crisi di panico. Oggi è cambiata la qualità della genesi di questa malattia, che non è più fondata sul senso di colpa, ma è fondata sul senso dell'inadeguatezza. Anche nella modificazione di questa patologia è intervenuta la tecnica.

Riprendiamo a parlare del pensiero calcolante. Il problema non è costituito dal fatto che esista questa forma di pensiero, bensì che essa diventi egemone, in assenza di altri pensieri al di fuori di questo. Oltre a questo pensiero c'è quello del mondo della vita. Io, qui, vorrei persuadervi che il mondo della vita sia il mondo della ridondanza, della sovrabbondanza. Per arrivare all'evento umano, la natura ha sprecato un'infinità di tentativi antropoidi: pensiamo alla vegetazione, che sorge spontanea ovunque c'è una possibilità, senza alcuna utilità; pensiamo all'infinità di specie animali di cui, se dovessimo chiederci quale sia la loro utilità, non ne troveremmo alcuna. A livello del mondo cellulare osserviamo che, per esempio, c'è un eccesso di cellule in tutto il periodo fetale e in tutto il periodo della crescita: tali cellule, poi, si suicidano attraverso il meccanismo dell'*apoptosi*, altrimenti nel nostro organismo ci sarebbe un disordine universale. Ma c'è un eccesso, uno spreco infinito nel linguaggio funzionale; basterebbe dire ad una ragazza ti amo e il discorso potrebbe finire lì. Invece, questa parola deve essere arricchita, pompata attraverso altri scenari di seduzione, di gesti, di comportamenti, di affetti, di linguaggi: l'amore affabulatorio, che è tutta una ridondanza, una sovrabbondanza linguistica rispetto al linguaggio funzionale, cui ci chiede di attenerci la tecnica.

Quindi, la tecnica non ospita il mondo della vita e allora questo sarà di nostra responsabilità. Ma dato che la tecnica è essenziale e il pensiero come calcolo è la grande condizione dell'accadere del pensiero occidentale, in versione filosofica, scientifica, economica e tecnologica, il problema è la giusta misura, come dicevano i greci, *kata metron* (non oltrepassare la misura).

Io temo che la funzionalità del pensiero tecnico assorba tutto il pensiero del mondo della vita. Per cui, non si ha più pazienza di sentire un discorso che non sia immediatamente funzionale, non si è più capaci di andare a pranzo se non si tratta di una colazione di lavoro, non si è più capaci di parlare con una persona se non c'è una cosa da dire. Esiste questa figura della funzionalità, che invade tutto il nostro scenario, emargina radicalmente il mondo della vita e tutti quelli che si trattengono nel mondo della vita sono guardati con una certa sufficienza, come non operativi, non funzionali, non efficienti, un po' come desituati rispetto al contesto in cui si trovano ad operare.

Il mondo della vita è il mondo della ridondanza, il mondo della tecnica è il mondo dell'essenzialità. Il pensiero calcolante è essenziale, il pensiero non calcolante, quello che Heidegger chiamava il pensiero meditante, riflettente, ideativo, creativo, è un pensiero assolutamente sovrabbondante. Non ci sarebbero i poeti, non ci sarebbero la narrativa e la letteratura, che, come vedete continuano a essere eliminate nelle nostre scuole, partendo dalla filosofia, dal greco, dal latino, e perfino dal computer. Queste operazioni sono molto pericolose.

Ripetiamo allora la bella frase di Heidegger che, essendo nazionalsocialista e avendo visto il "teatrino di provincia", aveva capito tutto dell'età della tecnica: "Inquietante non è che il mondo diventi un enorme apparato tecnico, molto più inquietante è che non siamo affatto preparati a questa radicale trasformazione del mondo; ma la cosa ancora più inquietante, siamo al terzo grado, è che non disponiamo di un pensiero alternativo al pensiero come calcolo".

GIORGIO GUIDO FODOR: Ascoltando Galimberti, mi chiedevo che senso abbia avuto, dal punto di vista della tecnica, invitarlo al Festival dell'Economia. Questo mi fa pensare che ci possano essere delle speranze: sia perché gli organizzatori hanno sentito l'esigenza di portare un'ottica molto più ampia di quella che normalmente si utilizza per guardare a questi problemi; sia perché voi spettatori mi sembra smentiate alcune delle interpretazioni molto pessimistiche che si potrebbero dedurre da certi discorsi.

INTERVENTO DAL PUBBLICO: Si possono coniugare economia e riduzione della tecnica? Ho sentito poco la parola giustizia. Io credo, che nella Sua stupenda esposizione, la razionalità non risponda alla domanda di giustizia, quasi che questa sia un istante escluso dal pensiero calcolante.

UMBERTO GALIMBERTI: La giustizia appartiene rigorosamente al pensiero calcolante, perché è subentrata alla vendetta. Nella vendetta c'erano in gioco le due soggettività e la giustizia, per oltrepassarle, stabilisce un'equivalenza di colpa e pena. In greco il termine colpa si traduce con *aitía*, che è la stessa parola con cui si dice causa. Il principio scientifico di causalità, che appartiene all'ordine scientifico, nasce dal contesto morale del rapporto colpa-pena: come la colpa genera la pena, così la causa genera l'effetto. Anche i medici parlano di eziologia di una malattia (*aitíologia*, causa). L'ordine della giustizia è un ordine di comparazione, è un rapporto tra equivalenti - colpe-pena - e quindi è già pensiero calcolante.

Io accetto il pensiero calcolante, in quanto è anche il mio mestiere: i filosofi hanno inventato il pensiero calcolante e, sotto questo profilo, la filosofia è solo occidentale. Chiamiamo filosofia, quel pensiero nato in occidente attraverso processi di astrazione e, non è un caso che la tecnica sia nata solo in occidente, perché lì vi erano duemila anni di processi di astrazione. Nelle culture concretistiche si considerano le cose a una a una, conferendo loro un significato simbolico, proprio come fanno i bambini. Noi abbiamo fatto questo processo duemila anni fa; alcuni credono che la

filosofia sia inutile, ma, in realtà, è alla base di tutte le cose. Io sono favorevole al pensiero come calcolo, ma temo l'occupazione generalizzata di tale pensiero. La giustizia ha consentito di superare la vendetta, ma quando entrano in gioco le soggettività, il conflitto è terrificante. Le guerre di religione sono peggiori delle guerre di profitto, perché nelle prime sono in gioco le soggettività collettive, mentre in quelle commerciali si riesce a trovare sempre un accordo, perché in gioco c'è il valore delle cose. Il pensiero calcolante è quello che ci ha portato fuori dal conflitto della soggettività, dalle sfide collettive; è quello che ci ha portato in un'equivalenza di rapporti misurati sulle cose. Il problema è di sapere se questa qualità di pensiero diventa dominante.

INTERVENTO DAL PUBBLICO: E' importante che il pensiero calcolante non assorba la nostra vita, il ruolo della sofferenza e del dolore. Una sofferenza che può arrivare a uccidere i nostri figli e il dolore, rispetto ad eventi che non dominiamo, senza un perché, ci restituiscono una finitezza della nostra immagine, molto lontana dalla perfezione del pensiero calcolante. E in questa finitezza, noi possiamo riscoprire una nostra autonomia e una nostra vita distinta da tale pensiero. Lei ha ben presente, e propone spesso, il ruolo della sofferenza e del dolore.

UMBERTO GALIMBERTI: Io posso incontrare il mondo della vita anche nell'amore, non necessariamente solo nel dolore, perché è l'amore il mondo della vita. Se assumiamo solo il dolore come luogo che sconfigge il pensiero calcolante, allora questo pensiero è sconfitto solo nella cultura greca, ma non in quella cristiana. In tale cultura il dolore è inserito in un rapporto rigorosissimo di causalità; per il cristianesimo il dolore è l'espiazione di una colpa originaria, o anche personale, ed è caparra per la salvezza. Abbiamo avuto lo spettacolo di questa lettura del dolore in occasione della morte di Giovanni Paolo II. Kant diceva che i cristiani non sono etici perché, se fanno il bene, lo fanno per andare in paradiso e quindi è un rapporto mercantile: è necessario invece fare il bene per il bene, il dovere per il

dovere e non per andare in paradiso. Il dolore, nella cultura cristiana, è organizzato sotto il profilo calcolante, come le concezioni che si avevano di Dio nell'ambito della filosofia cristiana. Leibniz dice: "cum deus calculat, fit mundus" e, allora, anche lì questa dimensione del calcolo diventa egemone.

Per trovare una sconfitta del pensiero calcolante a partire dal dolore, dobbiamo entrare nella mia dimora quotidiana: il pensiero greco. Dobbiamo convincerci che l'occidente ha raggiunto il suo apice sull'acropoli di Atene e poi è iniziata la decadenza. Ma, soprattutto, non bisogna fare quelle operazioni terrificanti, che in ambito filosofico sta conducendo Giovanni Reale e in ambito religioso Papa Ratzinger, di equiparare la ragione greca con la fede cristiana. Sono due scenari radicalmente diversi per una ragione molto semplice: il greco prende sul serio il fatto che l'uomo è mortale, in quanto non ha speranze ultraterrene, mentre la vita è giocata tutta qua. Quando il coro chiede a Prometeo se non avesse promesso agli uomini oltre le tecniche, il fuoco e la capacità di ragionamento, qualche altra cosa che non potesse mantenere, Prometeo risponde che aveva dato loro anche *tuffa elpida* (cieche speranze). Data questa sua concessione, fu costretto a rimanere incatenato e perseguitato da Zeus perché aveva ingannato gli uomini.

Per i greci la natura originaria è regolata da una categoria rigorosissima, la necessità. Nulla può fuoriuscire dalle leggi di natura. Gli uomini devono guardare queste leggi e in base ad esse costruire le leggi della città e, a partire da queste, costruire quelle necessarie per il buon governo dell'anima: questa è la catena. *Questa natura, nessun uomo, nessun dio, fece*. La natura è considerata dai greci come caratterizzata da una crudeltà innocente, nel senso che vive della morte delle sue determinazioni, quindi della morte dei singoli individui. La natura ha vita perché noi moriamo e la nostra morte è la condizione della continuità dell'ordine naturale.

Tutto ciò dal punto di vista degli individui è crudele ma, dal punto di vista della natura, è una crudeltà innocente. L'uomo sa della sua mortalità. Si pensi che il mondo greco dispone di due parole, che in realtà non usa mai,

per dire uomo: *aner* e *atropos*. Utilizza, invece, l'espressione *brotos* all'epoca di Omero, o *znetos* (mortale) all'epoca di Platone. Gli uomini sono mortali, il dolore è l'anticipazione della morte, il dolore è l'infiacchimento della vita, è la malattia, è la sofferenza; è il non essere all'altezza delle forze, sia psichiche che fisiche, perché si è mortali; è conseguente alla nostra natura. Che cosa si fa di fronte al dolore? Lo si regge, *substine* e *abstine*, *abstine* anche dal lamentarsi. E' necessario trattenersi, sia dalla dimensione eroica, io guardo in faccia il dolore e lo reggo, che da quella religiosa, attraverso il dolore mi salvo. Dal punto di vista dell'economia, il dolore è iscritto nella pura insensatezza. Nell'economia individuale, ciascuno di noi vuole la felicità, ma è giustificato nella forma che siamo mortali e quindi il dolore ci appartiene per natura, non per colpa. Giobbe chiede ragione del suo dolore nella versione giudaico-cristiana, chiedendosi perché soffrisse anche se era un uomo giusto. Il principio di causalità funziona: è stato messo in equazione il rapporto causa-effetto nel dolore cristiano. Invece, il dolore greco non è così: per avere una differenza a livello iconografico, consideriamo il modo in cui morì Socrate e quello in cui morì Gesù. Quando Socrate era nella prigione del Pireo e venne Fedone, questi gli disse: "Guarda, io ho parlato con i trenta tiranni, qui fuori c'è una barchetta, possiamo scappare; sono d'accordo anche i trenta tiranni. Così si evita di fare qualcosa che potrebbe tornare svantaggioso anche per loro!" Socrate lo guardò in faccia e rispose: "Ma vi ho insegnato tutta la vita ad osservare le leggi, anche se ingiuste. Ho settant'anni, tutto quello che avevo da insegnare, ve l'ho insegnato: datemi la cicuta e non se ne parla più!" Questa era gente seria, ma davvero!

Nel parallelismo cristiano, con tutto il rispetto che ho per il cristianesimo, nel senso che ha fondato la nostra cultura, la nostra civiltà e i nostri pensieri, la morte è una questione davvero tremenda. E' contemplata dall'ultima cena, dai discepoli che dormono, da Gesù afflitto e tradito, dall'incoronazione di spine, dalla flagellazione, dalla salita al Golgota, dalle cadute e dalla ferita della spada. Una messa in scena del dolore grandiosa, che è la grande macchina del cristianesimo. Nietzsche afferma chiaramente, che il colpo di genio del cristianesimo è quello di aver riscattato il dolore dalla

sua insensatezza e di averlo giocato nella categoria dell'utilità, guadagnando il paradiso: sotto questo profilo il cristianesimo è pensiero calcolante.

INTERVENTO DAL PUBBLICO: Di questi tempi, Lei l'ha detto implicitamente, e comunque con l'andamento dell'occidentalità e della tecnica, la teoresi può poco nei confronti sia della ricerca ontologica che della fenomenologia, in particolare della fenomenologia della tecnica. Può poco anche per la ricerca dell'essenza della soggettività, dal momento che, ormai, il soggetto è considerato come un insieme di accidenti, succubi di questa storicizzazione che Lei ha chiamato della tecnica, del pensiero calcolante. Perciò, la teoresi può poco di fronte alla ricerca, quindi, all'essenza.

Di conseguenza, o ci lasciamo prendere da un grande scoraggiamento, oppure pensiamo a un ribaltamento della ciclicità della storia per cui risorga il pensiero forte: la forza del pensiero, che è anche la forza dell'uomo. Lei ci può lasciare con questa positività nella dimensione teoretica e filosofica?

UMBERTO GALIMBERTI: Il pensiero più forte è senz'altro il pensiero tecnico, perché è il più efficiente, il più produttivo, quello che ci consente di vivere molto meglio rispetto ai nostri antenati. Così, come il pensiero mercantile è ben più forte, la filosofia è un pensiero impotente. Questo lo sapeva già Socrate quando incontrò Fedro al mercato di Atene e gli propose di andare a parlare sulla retorica: Fedro preferì recarsi a Megera, perché lì c'erano troppi mercanti.

Non dobbiamo illuderci che il pensiero è una cosa di cui tutti disponiamo. La gran parte di noi, per pigrizia, pensa delle riflessioni già pensate. Il pensiero che vuol essere alternativo al pensiero tecnico, può essere un barlume: probabilmente, pur nella loro inefficacia, ne sono capaci solo i poeti, perché sono guardati con una certa commiserazione. Non dobbiamo illuderci: esiste un ritorno del pensiero forte. Il pensiero forte ce l'abbiamo già, si chiama pensiero economico e pensiero tecnico; poi, al suo interno, c'è qualche piccolo spazio per creare un pensiero alternativo. Come

sottolineavo in una precedente chiacchierata con Giuseppe Laterza, i libri sono forse l'unica piccola alternativa al pensiero tecnico. Ma è fondamentale iniziare a leggere i romanzi e i saggi fin da piccoli; altrimenti, se non ci si abitua da giovani, sarà molto difficile leggere da adulti. Frequentare la lettura è alquanto differente dalla visione di un film. La lettura vuol dire riflessione, appropriazione, immaginazione: se ci si identifica con il protagonista o con un pensiero è come essere in una *second life*. Questa è una cura. Io penso che l'unico spazio di cui disponiamo si chiama cultura, e la cultura non è né quella cinematografica, né quella televisiva: quelle vengono dopo.